

DRONI: UN'ARMA DISCUTIBILE

I cosiddetti velivoli non presidiati consentono d'intervenire ovunque sul pianeta, colpendo sia persone singole, sia obiettivi strategici o logistici e rivoluzionando non soltanto le logiche della guerra, ma anche quelle della politica.

Fred Kaplan

I velivoli telecomandati senza equipaggio, i cosiddetti “droni”, autentico simbolo dell'alta tecnologia militare americana, hanno mosso i primi passi quando erano poco più di un giocattolo, un ibrido tra aeromodello e motore per tosaerba. L'obiettivo originario era costituito dai carri armati sovietici nella prima fase di una eventuale Terza Guerra mondiale, ma il drone si è evoluto fino a diventare una primaria tecnologia nella lotta globale al terrorismo, l'arma ideale per omicidi mirati.

L'impiego di questi velivoli ha scatenato un grande dibattito, dapprima all'interno delle stanze più segrete del governo, fino a includere un pubblico molto più ampio, sugli aspetti tattici, strategici ed etici riferibili non soltanto all'uso militare dei droni, ma più in generale ai moderni arsenali di guerra.

Tuttavia, prima che il dibattito possa fare qualche significativo passo avanti, è necessario tracciare alcune precise distinzioni, isolando le reali questioni dall'attuale intrico di depistaggi, disinformati e spesso fuorvianti. In questo compito può aiutarci un poco di storia. I droni come li conosciamo oggi scaturiscono dall'immaginazione di John Stuart Foster Jr., un fisico nucleare che era stato direttore del Lawrence Livermore National Laboratory (un tempo chiamato Lawrence Radiation Laboratory) e che dal 1971 occupava il più importante ruolo scientifico in seno al Pentagono. La sua idea fu di prendere un velivolo telecomandato e privo di equipaggio, attaccare una telecamera alla fusoliera e farlo volare sugli obiettivi del campo nemico per effettuare fotografie e riprese cinematografiche; ma nel caso si poteva pensare al trasporto di vere e proprie bombe sugli stessi obiettivi.

Due anni dopo, DARPA, l'agenzia per i progetti militari avanzati, realizzò due prototipi basati sul concetto messo a punto da Foster, battezzandoli *Praire* e *Calere*. Pesanti circa 35 chili, i velivoli avevano una autonomia di volo di un paio d'ore e potevano trasportare un

carico di circa 13 chilogrammi. L'idea di Foster risultò vincente perché sembrava in piena sintonia con una dottrina militare innovativa. Nella prima metà degli anni Settanta, l'Unione Sovietica stava potenziando le proprie forze convenzionali dislocate lungo il confine tra le due Germanie. Una decina di anni prima, la strategia americana consisteva nel dissuadere i sovietici da una possibile invasione dell'Europa occidentale con la minaccia di una reazione nucleare. DARPA commissionò uno studio per individuare le nuove tecnologie che avrebbero offerto al presidente degli USA “un ventaglio di opzioni di risposta” nell'eventualità di una invasione sovietica.

Lo stesura di quello studio fu affidata a Albert Wohlstetter, che era stato a capo delle strategie della RAND Corporation e che aveva già elaborato rapporti molto influenti sul cosiddetto equilibrio delle forze nucleari. Esaminati i vari progetti di DARPA, concluse che i velivoli senza equipaggio di Foster potevano rappresentare una soluzione. Negli anni immediatamente precedenti, i militari americani avevano messo a punto, come sottoprodotto della rivoluzione dei microprocessori, un certo numero di “munizioni guidate ad alta precisione”, in grado di colpire un bersaglio a pochi metri di distanza. Wohlstetter propose di montare questo tipo di munizioni a bordo dei velivoli telecomandati di Foster, utilizzandoli per colpire obiettivi situati oltre il fronte: plotoni di carri armati, basi aeree, porti militari.

Nel giro di poco tempo l'arsenale degli USA si riempì di armi ad altissima precisione guidate da raggi laser, emissioni radar, onde radio di lunghezza millimetrica e, in seguito, da una più precisa flotta di satelliti di geoposizionamento (GPS). Tuttavia, qualcosa di molto prossimo all'idea formulata da Foster si materializzò solo a metà degli anni Novanta, nel corso della campagna NATO in corso nei Balcani, con un “veicolo aereo non presidiato” (UAV) chiamato *Predator*. Nella sua prima versione il *Predator* si limitava a traspor-



Fotografia: AFP

L'ascesa dei droni non è frutto di una tecnologia fuori controllo, ma il risultato di un calcolo politico e di una intenzionale omissione.

convenzionali, tutti i comandanti di Stato Maggiore avevano invece pilotato i caccia del Comando Tattico Aereo.

Questo era lo stato delle cose nel 2003, quando il presidente George W. Bush ordinò l'invasione dell'Iraq. Mentre la "liberazione" si trasformava in "occupazione", scatenando una guerriglia di resistenza sfociata in una guerra civile tra le diverse fazioni, i comandanti sul campo richiesero l'appoggio dei droni *Predator*, allora nuovi di zecca. Tuttavia i droni (velivoli molto lenti, plananti e privi di pilota) erano visti come una sorta di bestemmia dalla cultura dominante nell'Aeronautica militare (che preferiva di gran lunga i veloci caccia guidati dai piloti). Di conseguenza, i generali dell'aviazione respingevano al mittente o fingevano di ignorare gli appelli favorevoli ai droni.

Lo scenario cambiò completamente nel 2006, quando Bush nominò Robert Gates al posto di Donald Rumsfeld come ministro della Difesa. Gates si insediò al Pentagono con un unico obiettivo: rimediare alla marea di errori commessi dagli americani in Iraq. A sorprendere in modo particolare Gates era proprio l'ostilità dei generali dell'aviazione nei confronti dei droni. Gates ordinava di aumentare la produzione, i generali rallentavano le consegne; accelerava le consegne, i generali congelavano il dispiegamento. Alla fine il ministro licenziò il capo di stato maggiore dell'Aeronautica, il Generale T. Michael Moseley, nominando al suo posto il Generale Norton Schwartz, che aveva fatto carriera come pilota di aerei da combattimento e trasporto nelle forze speciali. Poco prima della sua promozione, Schwartz era alla guida del Comando Aviotrasporto, che aveva la responsabilità dei rifornimenti diretti a soldati dell'Esercito e dei Marine. Nella sua veste di comandante in capo Schwartz diede alta priorità alla consegna dei droni alle truppe dislocate in Iraq e nel corso dei primi anni trasformò i piloti che guidavano i droni a distanza in una *élite* in seno all'Aeronautica militare.

Nell'autunno del 2009, verso la fine del primo anno di presidenza Obama, il numero di piloti a distanza addestrati dall'aviazione superava il numero dei piloti in carlinga, segnando l'inizio di una nuova era, non soltanto per la cultura dell'Aeronautica ma per l'intera filosofia bellica americana.

Quell'anno non solo si registrò un forte aumento di attacchi effettuati con i droni - dovuto in parte alla maggiore disponibilità di tali velivoli e al venire meno dell'ostilità nei loro confronti - ma anche a un cambiamento del tipo dei bersagli presi di mira. Dal punto di vista politico non c'era nulla di controverso nell'uso dei droni in Iraq o in Afghanistan. Si trattava di armi da guerra, utilizzate soprattutto per dare supporto dal cielo alle truppe americane sul terreno dei teatri di guerra all'estero. La controversia che persiste ancora oggi, nasce quando i droni cominciano a venire utilizzati per sopprimere singole persone all'interno di nazioni con cui gli Stati Uniti non sono ufficialmente in guerra. Attacchi del genere hanno avuto luogo principalmente in Pakistan e Yemen. Il Pakistan fungeva da rifugio per i combattenti talebani del confinante Afghanistan; lo Yemen si stava con-

tere solo i dispositivi necessari alle riprese video e alle comunicazioni. Le fotografie digitali venivano rispediti verso un satellite e da qui a una stazione a terra situata a migliaia di chilometri di distanza, dove gli operatori erano in grado di controllare la rotta del drone impugnando un *joystick*.

Nel febbraio del 2001 Pentagono e CIA conducevano i primi test di un *Predator* modificato, che oltre alle telecamere poteva trasportare un missile a guida laser Hellfire. L'obiettivo dichiarato dall'Aeronautica militare per questo tipo di UAV riguardava l'utilità del dispositivo negli attacchi rivolti a bersagli "effimeri e deperibili". Espressione che in passato veniva usata per definire la distruzione di un carro armato sul campo di battaglia, ma che ha finito per indicare i guerriglieri terroristi. Ecco quindi che un'arma progettata al culmine della Guerra fredda per impedire gli attacchi blindati da parte sovietica sulle pianure europee è cresciuta fino a diventare uno strumento per eliminare i guerriglieri nascosti nelle impervie montagne dell'Asia meridionale. In questo senso, i droni sono rimasti nascosti per una trentina d'anni tra le pieghe delle strategie militari americane, mentre armamenti e strategie evolvevano nel tempo.

Guerra senza confini

L'ascesa dei droni ha incontrato molta resistenza da parte di un *milieu* molto autorevole: il corpo degli alti ufficiali dell'aviazione degli Stati Uniti, sostanzialmente la stessa organizzazione che aveva messo a punto quest'arma. La cultura dominante di ciascuno dei vari corpi d'armata è condizionata dai tipi di armamenti in voga in un determinato momento storico. Per esempio, tra il 1947 e il 1981 ogni componente dello Stato Maggiore dell'Aeronautica era passato attraverso i ranghi dei bombardieri nucleari del Comando Strategico Aereo. Nel successivo quarto di secolo, mentre esplodeva la spesa in armamenti

La critica che viene mossa più frequentemente ai droni è che spesso vengono coinvolte vittime civili. Ciò è vero, ma non è certo un problema esclusivo dei droni.

figurando come centrale operativa di una nuova ala combattente di al-Qaida nella Penisola araba. Il presidente Bush ordinò una serie di attacchi in quelle due nazioni. Anche il presidente Obama, che nella campagna presidenziale del 2008 si era impegnato a uscire dall'Iraq per penetrare più profondamente in Afghanistan, ha accelerato in tale direzione, lanciando, nel suo primo anno da Presidente, 52 attacchi con droni in territorio pakistano. Nel 2010 il numero di attacchi raggiunge quota 122. L'anno successivo il volume di attacchi scende a 73 e nel 2012 a 48 attacchi. Una tendenza opposta si è avuta nel 2012 in Yemen, dove il numero di attacchi, da quattro o cinque che erano, ha raggiunto il picco di 54.

Nelle due nazioni gli attacchi hanno provocato violente proteste, e anche sul fronte domestico infuria il dibattito politico e giuridico sull'opportunità e la saggezza dell'impiego dei droni come strumento di lotta al terrorismo. A esacerbare la controversia, tutto ciò che riguarda gli attacchi avvenuti fuori dalle zone di guerra resta avvolto da un fitto segreto. In certa misura il presidente Obama ha cominciato a prestare attenzione a tali preoccupazioni e proteste e ciò forse spiega perché sino alla fine di maggio 2013 gli Stati Uniti hanno ordinato solo 13 attacchi.

Una pericolosa arroganza

La critica che viene mossa più frequentemente all'uso di droni armati è che, anche quando gli attacchi sono rivolti a obiettivi militari, spesso provocano vittime civili, anche se in numero molto inferiore rispetto a ogni altro tipo di attacco aereo. Peter Bergen, della New America Foundation, autore di un approfondito studio sulla base di dati di pubblico dominio, stima che tra il 2004 e il maggio 2013 si sono registrate in Pakistan tra le 258 e le 307 vittime civili, corrispondenti a percentuali comprese tra il 7 e il 15 per cento sul totale delle persone uccise con droni. Certamente non si può restare indifferenti, ma le vittime sarebbero state decisamente maggiori con gli armamenti di qualche generazione fa.

Eppure, considerato da un diverso punto di vista, un confronto assume un rilievo assai maggiore perché le morti accidentali tra i civili riguardano nazioni (Pakistan, Yemen) in cui gli Stati Uniti non stanno conducendo alcuna formale azione militare. Gli attacchi dei droni vengono giudicati una forma di guerra arrogante. La sola idea di uccidere a distanza, senza rischio alcuno di rappresaglia, suona alquanto sleale.

Lo scorso aprile, durante una udienza di fronte alla Commissione giudiziaria del Senato (la prima ufficialmente connessa alle conseguenze dei droni), Farea al-Muslimi, attivista e giornalista yemenita, ha testimoniato su un attacco di droni nel proprio villaggio natale. Prima di quell'attacco, ha affermato al-Muslimi, gli abitanti del villaggio avevano degli Stati Uniti una impressione positiva, ma oggi, «quando pensano agli Stati Uniti, ricordano il panico provato ascol-



Fotografia: Associated Press

tando sopra le loro teste il fragore dei droni pronti a lanciare i missili in qualsiasi momento».

Se le principali armi dispiegate in queste guerre riescono ad alienare le simpatie delle persone, spingendole talvolta tra le braccia del nemico, si tratta di pessime armi. Lo stesso David Petraeus ha rilevato in proposito che «una operazione in cui cinque ribelli trovano la morte è controproducente se i suoi effetti collaterali portano al reclutamento di cinquanta nuovi ribelli».

A volte, le vittime vengono colpite senza conoscere le loro identità, i loro ruoli, o le ragioni del loro coinvolgimento in attività terroristiche. Sempre più spesso i droni vengono utilizzati in azioni «indiziarie», che riguardano non tanto l'identità dei bersagli, quanto il loro comportamento, rilevato attraverso telecamere trasportate da droni, satelliti, intercettazioni telefoniche e altri fonti dei servizi d'informazione. Potrebbe trattarsi di persone che entrano o escono da un edificio frequentato da terroristi, o che si stanno addestrando all'interno di una struttura terroristica.

Non sembra esistere un formale elenco di criteri che esponano un sospetto terrorista a un possibile attacco da parte dei droni. Né sono disponibili metodi di tipo quantitativo che possano misurare il livello di attendibilità degli indizi stessi. Tutto si basa spesso su valutazioni personali e in genere non c'è modo di verificare in seguito l'accuratezza di queste valutazioni. La pratica si è evoluta gradualmente a partire dalle tattiche in vigore in Iraq e in Afghanistan. Ma fuori da una zona di guerra, certe questioni contano, e come! In un discorso sulla sicurezza nazionale pronunciato il 23 maggio scorso, il presidente Obama ha illustrato tre condizioni che devono venire soddisfatte prima di autorizzare un attacco con i droni: occorre prima accertarsi che il bersaglio costituisca una «minaccia costante e imminente» contro gli Stati Uniti; che non sia possibile catturare vivo il bersaglio; che sussista la «quasi certezza» che l'attacco non comporti il ferimento o l'uccisione di civili.

Per altro, queste tre condizioni sembrano ignorare il problema cruciale: che cioè gli attacchi con i droni vengano ordinati fuori dalle zone di guerra. Non a caso, ci si riferisce alla risoluzione approvata congiuntamente dalle Camere il 14 settembre del 2001 (tre giorni dopo l'attacco dei terroristi alle Torri gemelle e al Pentagono), in base a cui il presidente può «utilizzare la forza necessaria e appropriata contro le nazioni, le organizzazioni e gli individui che in base ai suoi accertamenti abbiano pianificato, autorizzato, commesso o agevolato gli attacchi terroristici avvenuti l'11 settembre del 2001, o abbiano ospitato tali organizzazioni o individui, con l'obiettivo di impedire

Nell'autunno del 2009, il numero dei piloti a distanza ha superato quello dei piloti in carlinga, segnando l'inizio di una nuova era della strategia militare.



Fotografia: Aerovironment

ogni futuro atto di terrorismo internazionale contro gli Stati Uniti da parte di tali nazioni, organizzazioni o persone».

Non vengono fatti specifici riferimenti geografici. Presa alla lettera, la risoluzione trasforma il mondo in un unico grande poligono di tiro. La chiave di questi artifici retorici si trova nella definizione di “minaccia imminente”, secondo cui «la condizione di minaccia “imminente” di attacco violento contro gli Stati Uniti non richiede che gli Stati Uniti dispongano di una chiara evidenza su uno specifico attacco che possa avere luogo nell'immediato futuro». Pertanto la prima condizione che deve sussistere per autorizzare un attacco mirato - l'imminenza della minaccia - non costituisce una restrizione nel vero senso del termine.

La seconda condizione - che la cattura del terrorista vivo non sia un'ipotesi percorribile - è altrettanto priva di significato proprio perché la minaccia di attacco è sempre imminente. Di conseguenza, una volta individuata la minaccia potenziale, dovrà per forza venire eliminata per mezzo dei droni. Di nuovo ci troviamo di fronte a un requisito che per definizione non può non verificarsi.

In aprile, sulle testate del gruppo McClatchy, Jonathan Landay riassume una serie di relazioni segrete della CIA sui risultati degli attacchi effettuati dai droni in Pakistan nell'arco di 12 mesi, fino al settembre del 2011. Più della metà delle persone uccise dalla CIA - almeno 265 delle 482 prese di mira - sono state in seguito “classificate” come semplici estremisti di origine afghana, pakistana, o addirittura ignota.

La terza e ultima condizione per autorizzare un attacco fuori da una zona di guerra - l'adozione di contromisure atte a evitare o ridurre al minimo il coinvolgimento di civili - si è dimostrata più incisiva. Funzionari implicati in queste operazioni hanno ammesso che in diverse occasioni le decisioni di attacco sono state revocate proprio per questa ragione. A volte la decisione di portare a termine o sospendere l'attacco è stata presa dal presidente Obama e ciò, nonostante tutto, dovrebbe rassicurarci. Se davvero questi attacchi devono avere luogo, specialmente in presenza di un rischio di coinvolgimento di civili inermi, è meglio mettere la decisione nelle mani di un presidente, che se ne assumerà la responsabilità politica, invece di lasciarla a un generale a tre stelle o al direttore della CIA.

Per altro, se qualcuno deve assumersene la responsabilità, non si può continuare a pensare ai droni come semplici “robot”, programmati per l'eliminazione automatica dei bersagli, senza alcun intervento umano. Tecnicamente sarebbe fattibile e di fatto i droni sono progettati per effettuare ogni manovra con il pilota automatico, a eccezione dell'azionamento del grilletto. Tuttavia, secondo le cifre fornite dall'aviazione militare USA, ogni drone in volo esplorativo viene seguito da una squadra di 43 militari in tre turni, tra cui sette addetti alla guida con joystick, sette operatori di sistema e cinque coordinatori, a loro volta supportati da una unità di 66 militari impegnati

nell'intelligence, tra cui 18 analisti e 34 membri della squadra video.

Si tratta di un punto cruciale: l'impiego sempre più frequente dei droni non è dovuto a una tecnologia sempre più fuori controllo, ma è il risultato di una decisione umana: per calcolo politico e, perfino troppo spesso, per strategica volontà di omissione. A giudicare dagli ultimi cinque anni, il principale rischio per i droni è quello di rendere la guerra troppo facile. Talmente facile che ogni comandante può finire per pensare di non trovarsi neppure in guerra.

I droni agiscono dall'alto. Non c'è più necessità di inviare truppe sul campo; persino chi li pilota siede tranquillamente dentro a un rimorchio parcheggiato in una base militare a mezzo pianeta di distanza. Sulla scia di venti anni di guerra combattuta in Iraq e in Afghanistan, dove hanno trovato la morte settemila americani e altri 16 mila hanno subito ferite gravissime, questa guerra con il telecomando ha un fascino indiscutibile, non solo per i capi militari e i politici, ma per tutti gli americani.

L'arma di una sola nazione, ma fino a quando?

L'interesse nei confronti dei droni non sfugge a tutti gli altri leader del mondo. Una qualche forma di drone si trova ormai negli arsenali di almeno un'ottantina di nazioni; sedici di loro dispongono di droni in grado di venire armati con bombe o missili. Ma per la maggior parte delle nazioni disporre di velivoli non presidiati comporta pochi vantaggi. I droni hanno un raggio d'azione limitato e le nazioni che ne posseggono non dispongono della infrastruttura satellitare necessaria per la ricezione di video in tempo reale e il corretto puntamento delle armi. Per altro, la situazione è destinata a mutare. Nella corsa agli armamenti un monopolio non può durare a lungo e i droni non faranno eccezione. Oggi i droni d'attacco sono un armamento in mano quasi esclusivamente agli americani e gli effetti, in termini strettamente militari, sono piuttosto ambigui, nella misura in cui alimentano l'illusione di una relazione diretta tra numero di nemici uccisi e prossimità alla vittoria finale.

I droni sono un'arma di guerra talvolta utilissima. Ma uccidere qualcuno, fosse pure il più importante dei guerrieri nemici, non significa vincere, o essere più vicini alla vittoria in guerra. Anzi, a volte, può allontanare dagli obiettivi strategici. ■

Fred Kaplan, editorialista di “Slate”

per le questioni di sicurezza nazionale, ha scritto

The Insurgents: David Petraeus and the Plot to Change the American Way of War (Simon and Schuster, 2013)